

a Palermo

SI DIMETTE DESDERI, SOVRINTENDENTE DEL MASSIMO
Il sovrintendente del teatro Massimo di Palermo Carlo Desderi si è dimesso. La decisione è maturata dopo le recenti polemiche con i sindacati (sfociate in uno sciopero), secondo i quali il responsabile della fondazione lirica si occupava troppo di direzione artistica e di altri compiti a scapito del suo lavoro. Il candidato più accreditato a sostituire Desderi è il direttore del teatro «Biondo» Stabile di Palermo Pietro Carriglio. Questa è l'intenzione del Comune. Carriglio si è detto disponibile a un incarico a interim: «Si tratta di contribuire al risanamento dell'ente formulando un nuovo progetto».

tutti

ADDIO A FERNANDO DI LEO: RACCONTÒ AL CINEMA UNA MILANO LIVIDA E VIOLENTA

Stefano Della Casa

Si è spento ieri mattina a Roma, il regista e sceneggiatore Fernando Di Leo. Aveva 71 anni e aveva cominciato giovanissimo, ricevendo già all'età di 19 anni il premio Murano per il dramma in tre atti «Lume del tuo corpo è l'occhio». La sua scomparsa ci fa riflettere su uno dei punti più bassi dell'attuale momento politico è sicuramente rappresentato dal dibattito sul giallo televisivo. Pare che i lombardi che governano il paese vedano poco di buon occhio il successo del siculo Montalbano e si preparino a contrapporgli un eroe padano, anch'esso investigatore cinico e romantico. E fin qui niente di male. Il fatto è che qualcuno si è spinto più in là e ha anche pensato al nome del possibile anti Camilleri: il prescelto sarebbe Scerbanenco, il giallista morto trent'anni fa e creatore del grande Duca Lamberti.

Per fortuna questa contrapposizione, ridicola per conto suo, cadrà quasi subito. Anche perché chiunque sappia qualcosa di cinema italiano ha ammirato e apprezzato le versioni da Scerbanenco fatte dal grande Fernando Di Leo a partire da Milano Calibro 9 che faceva seguito al suo primo adattamento, I ragazzi del massacro. E avrà notato che la Milano raccontata con le parole di Scerbanenco e le immagini di Di Leo è una Milano livida, plumbea, poco raccomandabile, luogo geometrico di piccoli egoismi e di accumulazioni originarie (proprio quelle di cui parlava un certo Marx...). Una Milano che si presta al commento musicale stratosferico di Luis Bacalov e a una storia di malavita con codice d'onore e di polizia efficiente da disperata, così come nel 1969 il buon Di Leo aveva saputo esordire raccontando la storia di un

gruppo di ragazzi che stupra e uccide l'insegnante e che dopo riesce a stendere un muro d'omertà che solo Lamberti saprà spezzare. Quando presentò la seconda versione del suo Dizionario del cinema, Paolo Mereghetti rispose alla domanda «ma quale è la maggiore differenza tra questa edizione e quella precedente» con grande franchezza: «Nel frattempo ha potuto vedere i film di Fernando Di Leo, e quindi le voci che lo riguardano sono tutte diverse». Fernando era dunque riuscito finalmente ad emergere: fino a quel momento si erano occupati di lui soprattutto i ragazzi di «Noc turno», la fanzine filologica che inseguiva da tempo i protagonisti del cinema italiano e fa loro raccontare cosa è successo veramente negli anni in cui dominavamo il cinema mondiale. Non è poco, ma Fernando merita di

più. Ad esempio, merita che i due registi più creativi del cinema italiano di oggi, Cipri e Maresco, preparino due cofanetti di DVD per ricordare i titoli più importanti della sua filmografia, che usciranno tra poco per Karovideo. E, ora che è morto, merita di non essere ricordato (come faranno tutti i giornali, confrontate per credere) solo perché ha partecipato senza figurare nei titoli di testa ai primi film di Sergio Leone. È stata una storia importante anche quella. Ma Per un pugno di dollari è per la storia del cinema italiano come la sequenza finale di Francesco giullare di Dio di Rossellini è per i frati del poverello d'Assisi: ciascuno andrà per la sua direzione. Proprio come ha fatto Fernando, firmando le scene più nervose, più forti, più sadiche del nostro cinema popolare.

Prendiamoci la vita
Dieci anni di passioni
1968-1978
Da venerdì 5 in edicola
con l'Unità a € 4,50 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

Prendiamoci la vita
Dieci anni di passioni
1968-1978
Da venerdì 5 in edicola
con l'Unità a € 4,50 in più

DALL'INVIATA Gabriella Gallozzi

PALERMO «A perenne ricordo del parroco Giuseppe Puglisi ucciso per la sua fedeltà a Cristo e all'uomo». La parola mafia non c'è nella sua lapide. Così come è stata tolta anche dal francobollo commemorativo emesso lo scorso settembre in occasione dell'anniversario del suo omicidio. Eppure padre Puglisi dalla mafia è stato trucidato: il 15 settembre 1993 due killer lo hanno freddato davanti alla sua casa a Palermo, dove, nel quartiere periferico di Brancaccio, ha diretto per anni un centro di accoglienza per bambini, nella parrocchia di San Gaetano. Era convinto che l'unico modo per fronteggiare la cultura mafiosa fosse quello di intervenire direttamente sull'educazione dei piccoli, altrimenti destinati a rimpinguare la «manovalanza dei boss».

Mai sceso a patti col potere locale e isolato anche dalla «Chiesa ufficiale», don Puglisi oggi torna di scena con il nuovo film di Roberto Faenza, *Il colore dei sogni*, che il regista del fortunato *Prendimi l'anima* sta finendo di girare questa settimana a Palermo. A dare il volto al prete antimafia è Luca Zingaretti, popolare Montalbano televisivo, affiancato nel film da quelli che furono i due stretti collaboratori di Puglisi: suor Carolina (col volto di Alessia Gorla) e Gregorio (Corrado Fortuna), sacerdote che ha smesso l'abito talare per dedicarsi da laico alla missione cominciata col parroco di Brancaccio.

Gli ultimi ciak sono nella chiesa di san Domenico, in cui si ricostruisce la scena del funerale del sacerdote, con la bara circondata dalle decine e decine di bimbi della parrocchia: un piccolo esercito di ragazzini - 120 in tutto fra i tre e i quattordici anni - selezionati fra i tanti, tantissimi, dei quartieri più «difficili» di Palermo. Quelli in cui, come sottolinea lo stesso regista, la mafia ha sostituito lo Stato. Tanto più di questi tempi, «in cui si sente che nel paese è tornata una cultura di protezione nei confronti della criminalità organizzata», dice il regista. Per realizzare *Il colore dei sogni* infatti Roberto Faenza parla di molte difficoltà: «Quando ho messo in piedi il progetto, nello scorso aprile ho bussato a molte porte, ma nessuno lo ha voluto finanziare. Neanche Medusa. Eppure mi avevano distribuito *Prendimi l'anima* che ha incassato 5 milioni di euro... allora ho capito che il film andava fatto, anche da solo».

E così è stato. Lo produce la «Jean A dare il volto al parroco di Brancaccio che voleva strappare i ragazzi ai boss è Luca Zingaretti il «Montalbano» televisivo

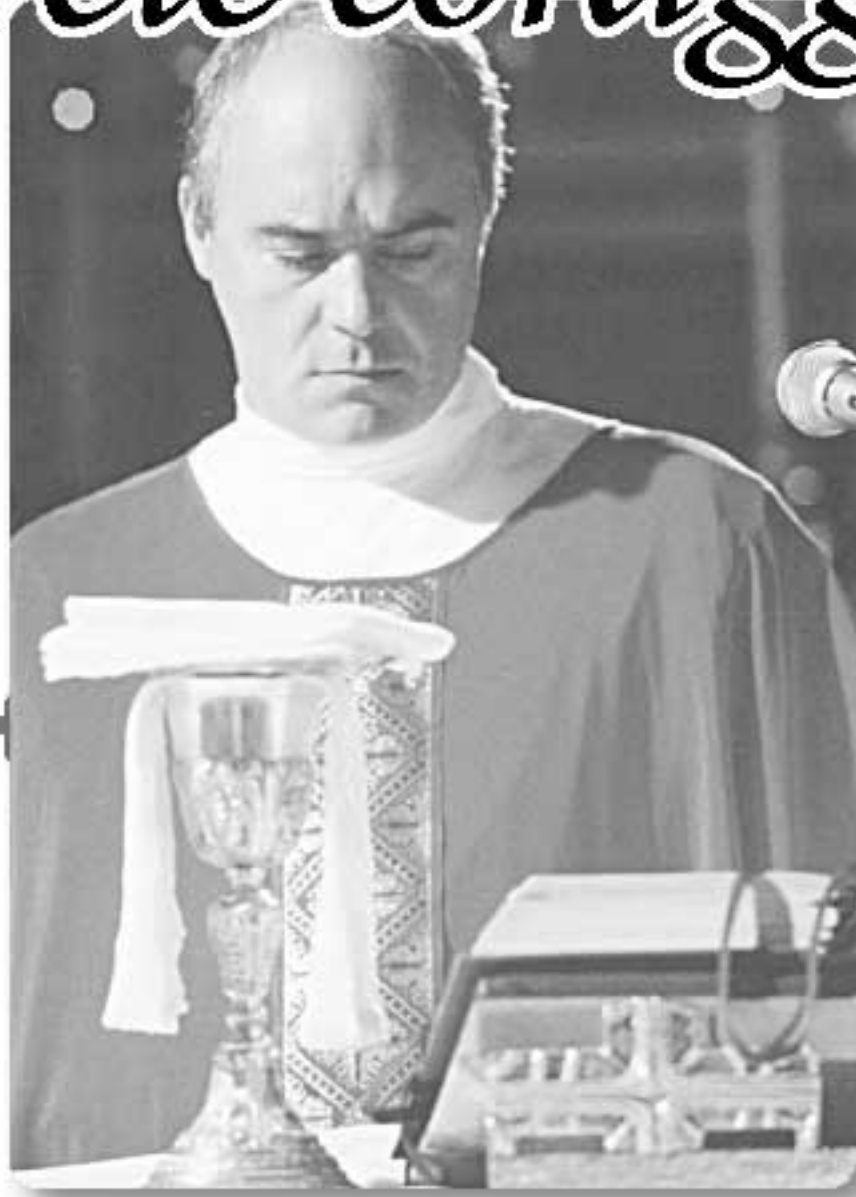
Il sacerdote sfidò la mafia educando bambini in un quartiere palermitano. Fu trucidato. Ora Roberto Faenza gira un film su di lui, «Il colore dei sogni»
«Quell'omicidio - dice il regista - è una ferita aperta, ma nessuno ha finanziato il progetto»
Né lo hanno sostenuto le istituzioni locali

Vigo» della moglie Elda Ferri, con l'aiuto del Fondo di garanzia e Mikado per la distribuzione. Ma le difficoltà non sono state solo produttive. Parlare di mafia, oggi, è tornato a essere un tabù. Berlusconi dai pulpiti europei spara sulla *Piovra*, il ministro Lunardi ci ricorda che con la mafia bisogna convivere e anche il cinema, dunque, si deve adeguare. Ne è consapevole Faenza che parla, infatti, di «un film contro corrente, su un tema di cui la gente non vuol sentire parlare». Soprattutto a Palermo dove si sono svolti i fatti. «Qui - prosegue il regista - l'omicidio di don Puglisi è ancora una grossa ferita aperta. Tanto che all'inizio ho perfino pensato di girarlo altrove. Ma poi ho capito che sarebbe stato un errore. Così nel prendere contatti mi sono rivolto alle istituzioni locali e la prima cosa che mi hanno detto è stato: «Ma vuole fare un film contro di noi?»».

CINEMA

DON PUGLISI

Prete coraggioso



A sinistra Luca Zingaretti, protagonista del film «Il colore dei sogni». Sotto don Pino Puglisi



chi era

Padre Pino, il parroco schierato contro i trafficanti di eroina

Saverio Lodato

Esattamente dieci anni fa, la Chiesa siciliana antimafia entrò per la prima volta nel mirino dei killer mafiosi che da una borgata di Palermo - Brancaccio - lanciarono un segnale tremendo e inquietante: i preti dovevano limitarsi a fare i preti, i preti dovevano occuparsi di prediche e Vangeli, i preti dovevano guardare molto in alto, possibilmente in cielo, disinteressandosi di quanto accadeva attorno a loro. La sera del 15 settembre 1993, attorno alle 22, un killer seguì padre Pino Puglisi, 55 anni, parroco della Chiesa di San Gaetano, che dopo una giornata trascorsa fra i suoi parrocchiani si stava ritirando a casa. E proprio sulla soglia della sua abitazione lo uccise a colpi di pistola. Il corpo del sacerdote rimase sul selciato per quasi un'ora, prima che i vicini si decidessero a dare l'allarme.

Chi era don Pino Puglisi? L'esatto contrario di un sacerdote che guardava in cielo per evitare di guardarsi attorno. Perennemente in prima linea. Schierato a viso aperto contro i trafficanti di eroina - grandi o piccoli pusher che fossero - che a Brancaccio spadroneggiavano sin dai tempi della prima guerra di mafia di fine anni '70. A capo di un gruppo di volontari che assistevano personalmente i tanti emarginati della borgata. La mattina del giorno in cui lo uccisero, si era recato in Prefettura - e vuole essere solo uno dei tanti esempi possibili del suo instancabile impegno - per segnalare alle autorità l'esistenza di uno scantina-

to, il famigerato scantinato di via Azzon, dove si incontravano spacciatori di ogni risma. Ma non solo: nel giornalino parrocchiale erano state pubblicate tantissime sue denunce, con nomi e cognomi, dei potenti della borgata - innanzitutto «uomini politici» -, che vessavano la povera gente in cambio di consenso elettorale. Va anche ricordato che pochi mesi prima del delitto - il 9 maggio 1993, in occasione del primo anniversario delle stragi di Capaci e via D'Amelio - Papa Wojtyła, dalla Valle dei Templi di Agrigento, aveva duramente stigmatizzato il comportamento di Cosa Nostra con queste parole: «Mafiosi, convertitevi. Un giorno verrà il giudizio di Dio e dovrete rendere conto delle vostre malefatte». Quasi una scomunica.

Sin'ora si sono celebrati due tronconi processuali per l'uccisione di «don» Puglisi. Salvatore Grigoli (il killer) ammise le sue responsabilità cercando di giustificarsi: «me lo avevano ordinato». Nel frattempo aveva iniziato a collaborare con la giustizia. E in riconoscimento di questa circostanza, la condanna fu a soli sedici anni. I fratelli Filippo e Giuseppe Graviano, entrambi capi della «famiglia» mafiosa di Brancaccio, vennero ritenuti mandanti e condannati all'ergastolo. Ma si scoprì che quella sera, a comporre il commando, oltre Grigoli, c'erano anche: Gaspare Spatuzza, Luigi Giacalone, Cosimo Lo Nigro, condannati tutti all'ergastolo, insieme a Nino Mangano, il «quinto uomo» che li aveva organizzati dietro le quinte del delitto.

È in corso un processo di beatificazione di padre Pino Puglisi, parroco di Brancaccio assassinato dalla mafia.

Per non parlare poi del sacerdote che ha preso il posto del parroco a Brancaccio. Già nell'omelia funebre per don Puglisi ha invitato i fedeli a «dimenticare il cadavere» e poi ha sconsigliato Faenza a fare il film. «Di don Puglisi si potrà parlare fra vent'anni, non oggi» è stato il suo consiglio, riferisce il regista.

Faenza però ha deciso di andare avanti comunque. Ha preso contatti con i collaboratori più stretti del sacerdote ucciso, con i suoi allievi, per raccontare la storia, come dice lui, «più che di un prete, di un laico per il quale la religione era semplicemente il mezzo per agire nel territorio. Un territorio dove lo Stato non dà niente e l'unica alternativa alla mafia, allora, diventa la parrocchia. E la sua forza è stata quella di entrare dove le radici mafiose sono più forti: la famiglia. Seguendo questi ragazzi, educandoli, offrendo loro un'alternativa a una vita di totale disagio e solitudine. Questo è stato il grande sogno del parroco di Brancaccio e questo ho voluto raccontare». Del resto, prosegue, «il mio cinema ha sempre avuto un occhio rivolto all'infanzia: da *Jona che visse nella balena* fino all'ultimo sulla storia di Sabina Spielrein che è stata anche lei un'importante educatrice». Soprattutto quello che vuole raccontare Faenza è la «storia di un eretico» così come oggi appare quella di Pino Puglisi. «Ai nostri giorni - dice il regista - la scuola educa a diventare veline per andare in tv. Quella di don Puglisi, invece, educava alla solidarietà, alla tolleranza, ai veri valori dell'esistenza, per questo il suo sogno, il suo insegnamento

avevano un valore dirompente. E per questo, tanto più oggi, in tempi di cloroformio, di pensiero unico e di conformismo, la figura di don Puglisi appare come quella di un eretico».

Un eretico che non ha mai scelto la via del compromesso. Né con le istituzioni locali, dalle quali non mai avuto nulla, né dalla stessa chiesa che ora, però, ha aperto il processo per la sua beatificazione. Nel film Faenza accenna, infatti, anche al mancato incontro del sacerdote col cardinale Pappalardo, a pochi giorni dall'assassinio. Come accenna anche al clima di piombo vissuto a Palermo nei giorni degli omicidi Falcone e Borsellino. In particolare una scena ricostruisce il momento in cui, arrivata la notizia della strage di Capaci, un gruppo di ragazzi in motorino si raduna in piazza gridando contro i giudici e ricoprendo i muri con le scritte «viva la mafia». Anche questo racconterà *Il colore dei sogni*. «Un film controcorrente - conclude Faenza - che mi piacerebbe fosse più coraggioso del cinema a cui siamo abituati oggi».

«Giuseppe Puglisi - spiega Faenza - era un eretico che insegnava la solidarietà»
Il set è quello della sua parrocchia, una borgata «difficile»